

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA

---



ANNO SCOLASTICO 1916-917

---

NAZIONE E LETTERATURA  
IN ITALIA

---



DISCORSO INAUGURALE

DEL

**Prof. VITTORIO ROSSI**

71



ROMA

TIPOGRAFIA DITTA F.<sup>LLI</sup> PALLOTTA

Via del Nazareno, N. 14

---

1917

ECCELLENZE, SIGNORE, SIGNORI,

ILLUSTRI COLLEGHI, CARISSIMI GIOVANI,

Pronunciare il discorso che segna il riaccendersi dell'attività didattica fra queste mura, è sempre un alto ufficio. Pronunciarlo, come tocca a me, in uno di questi grandi anni di sangue, è, alla mia coscienza, ufficio più alto. La guerra ha di necessità ristretta la vita universitaria; ma io non so immaginare che non ne abbia di altrettanto ravvalorato il ritmo ed elevato il tono. Anche qui, donde vedemmo e vediamo avviarsi ai santi rischi maestri e discepoli (e quanti, ahì, non torneranno!) anche qui, come nelle nostre case memori dei congiunti e degli amici che combattono e muoiono, non può irrompere il turbine dell'ansia e del dolore senza destare il senso vivo e corroborante del dovere, conosciuto in tutta la sua bella austerità e fatalità. E poi se l'Italia, consapevole del suo essere e della sua dignità, volle provvidenzialmente entrare in questa guerra per attuare la sua idea d'avvenire ed esser parte della novella storia, e se, come credo, gli istituti d'alta cultura devono vivere e operare nella vita della nazione, io veggo la missione dell'Università, che è di costruttrice e propagatrice di scienza, cioè missione di dottrina e insieme di moralità, farsi in questa trepida svolta della storia umana, più importante e più ardua.

Con codesta visione dinanzi alla mente, delle condizioni attuali e dei rinnovati destini dell'Istituto universitario, voi comprendete che non per ripetere il più frusto dei motivi da esordio, io affermava la solennità nuova dell'ufficio di chi parla da questo seggio

in quest'ora. E comprendete pure, per le mie parole, che da uno stato d'animo più che da meditato divisamento è germogliato il mio tema. Io mi propongo non già di ricercare nella letteratura il pensiero dell'unità nazionale, ma di considerare essa stessa la letteratura come fatto estetico correlativo di quel pensiero, o per essere più chiaro e più preciso, di scernere nelle grandi correnti e nelle creazioni più caratteristiche dell'arte letteraria i riflessi o, più modestamente, i riscontri del vario atteggiarsi dello spirito italiano come coscienza di nazione. Ora, da quello stato d'animo, che è mio come d'ogni italiano, deriverà più d'acume allo sguardo dello storico o più di turbamento alla cosiddetta obbiettività del suo discorso? Non lo so. Comunque, il tema avrà il pregio (altri dica pure il torto) di non distrarmi, di non distrarvi da quell'ordine di pensieri che irresistibilmente prevale ora in noi e che penetra e domina ogni pensiero. Per questo appunto mi sono fermato ad esso, nè avrei voluto saper fare altrimenti.

\* \* \*

Romana (son cose vecchie, ma certe verità fa tanto piacere ripeterle, quando altri le nega) romana è la prima origine della nostra nazione. Uno storico tedesco (1) ha anche di recente voluto sostenere che la nazione italica non potè giungere a maturità, perchè la politica mediterranea e mondiale di Roma da una parte la sommerse nell'universalità dell'Impero, dall'altra la corrose nelle sue stesse radici, facendo di continuo affluire nella penisola gente straniera. Basta a smentire questa tesi la letteratura latina del luminoso periodo a cavaliere tra l'era antica e la nuova. I suoi poeti e i suoi prosatori vengono da ogni parte d'Italia, e in quel periodo, d'Italia soltanto; eppure la letteratura latina è saldamente una, non dico di lingua, ma di pensiero,

(1) EDOARDO MEYER, nel famigerato fascicolo *Italien* dei *Süddeutsche Monatshefte*, giugno 1915.

di sentimento, di spirito insomma. Fatto solenne, che proclama con voce risoluta e inconfutabile, avere la *civitas* concessa dalla Repubblica alle terre cispadane e da Cesare estesa sino alle Alpi, non pure creata un'unità politica, ma suggellata tra le genti italiche quell'intima comunione spirituale ch'è fondamento e, quando abbia espressione letteraria, monumento di nazione perfetta e matura. Sì, l'unità italica politicamente andò fusa nell'universalità statale dell'Impero, ma principio e fulcro, quale era stata, dell'opera immensa per cui fu fatto città ciò che prima era il mondo, mantenne sempre come circoscrizione territoriale e amministrativa certi suoi, vorrei dire, diritti morali di primogenitura (1), e visse, idea e coscienza, finchè durò il sovrano potere di Roma. Anzi gli sopravvisse, poichè le prime monarchie barbariche parvero ridarle vigore d'attualità politica.

Sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi e in quello stesso secolo decimo, che vide consumarsi in isterili lotte di marchesi e di duchi il proposito d'un regno d'Italia, l'unità che Roma aveva dato alla penisola, si ridusse a un ricordo che si dileguava e dissolveva nel ricordo generale della grandezza romana, e il nome d'Italia, attribuito nelle scritture ora all'una e ora all'altra regione, designò indifferentemente il tutto o una parte (2). Ma l'idea vaga di quel passato si collegava, almeno nei più colti, ad una più precisa idea di nazione, che la quotidiana realtà sperimentale suggeriva ad ogni più vile meccanico. Tra quei Longobardi che spezzarono l'unità politica, tra quei Franchi che la frantumarono nei feudi, tra quei feudatari di stirpe germanica le cui gelose ambizioni macchiarono le nostre terre di tradimenti e di sangue, tra quei barbari insomma e gli Italiani non fu mai vera corrispondenza di affetti; anzi perdurò diuturno,

(1) E. COCCHIA, *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari 1915, p. 6-10.

(2) C. CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri ecc.* Torino, 1892, p. 42 sgg. (estr. dalle *Memorie* dell'Accademia di Torino, S. II, vol. XLII); M. Schipa, *Le « Italie » del medioevo*, Napoli, 1895 (estr. dall'*Arch. stor. napoletano*, XX).

ancorchè talvolta larvato, il dissidio, e l'oppressiva signoria dei vincitori, mentre non lasciò che si oscurasse del tutto nei vinti la vecchia idea di nazione, fu sorgente primordiale alla nuova.

Così fin da quei secoli remoti gli stranieri coll'opera loro nefasta di conquistatori e d'oppressori compivano quel benefico ufficio che l'Austria vien da un secolo adempiendo con zelo crescente di violenza e di crudeltà, l'ufficio di suscitare, mediante la perpetua negazione, l'affermazione della sacra volontà della storia.

\* \* \*

Indagini di storici, di filologi, di giuristi han chiarito e ancora chiariranno quanta parte del mondo antico fosse presente alle memorie o insito nella vita dei primi due secoli dopo il Mille; indagini necessarie alla conoscenza dell'anima italiana d'allora, della quale è elemento essenziale, conosciuta o latente, la tradizione romana, non meno che la cristiana. Ma c'inganneremmo a partito, se sperassimo di vedere svelato da codeste indagini tutto il segreto di quella vita. E tanto meno ce lo sveleranno quegli storici e etnografi che vanno fantasticando intorno ad una trasfusione di giovane sangue germanico nelle esauste vene della gente nostra, e credono di rincalzare la loro tesi confrontando le sorti della feconda civiltà medievale italiana con quelle della civiltà bizantina, isterilitasi perchè non ebbe, dicono, la fortuna di una ricostituente infusione di giovinezza barbarica. Lasciando stare il paragone che per più rispetti non regge (1), il vero è che il segreto della vita che ferve rigogliosa dopo il Mille, è quella vita stessa, la nuova attività di tutta la tradizione storica e in particolare della tradizione romana, la nuova, libera, spontanea attività creativa dello spirito italiano.

Roma aveva creato l'antica nazione italica; l'Italia in quei

(1) G. VOLPE, *Bizantinismo e Rinascenza*, nella *Critica*, III, 1905, p. 57 segg.

due secoli creò, con uno sforzo eroico di autogenesi, la nuova Nazione. Nei traffichi e nelle industrie che a partire dallo scorcio del X secolo si fecero sempre più estesi ed intensi, così nelle città tutto lungo le coste dei due mari come nelle città entro terra; nell'azione delle operose borghesie debellatrici del feudalesimo e strenuamente erette in guerra contro l'Impero per fondare e difendere colla libertà dei loro Comuni la libertà della nuova ricchezza mobiliare; negli studi giuridici che dalla loro forte rocca bolognese si diffondevano dappertutto elaborando sulla base dell'augusto diritto giustiniano il nuovo diritto pubblico e privato; nei moti religiosi che percorrevano la penisola dalle balze della Calabria via per i colli dell'Umbria sino alla pianura lombarda, suscitando un fremito di elevazione interiore e di carità universale, è un convergere di opere verso comuni intenti economici e sociali, uno spontaneo consenso di pensieri, una concordia, pur nelle discordie pratiche, di aspirazioni e di bisogni. Viene dalla realtà attuale un'idea d'unità, onde s'illumina la tradizione dell'unità romana, fattasi viva nella nuova vita.

Che nella seconda metà del duodecimo secolo già si fosse formata, ben s'intende nelle classi colte e dirigenti, la coscienza nazionale italiana, a me non pare possa mettersi in dubbio (1). E non solo quella coscienza negativa, che vedemmo germogliare nei secoli più oscuri, e che ringagliardita dalla lotta per le investiture, lotta della Chiesa latina, e dalla lotta per le autonomie comunali, lotta delle borghesie italiane contro l'Impero tedesco, sfavilla nelle frequenti recriminazioni e invettive contro il *furor*, la *rabies*, la *barbaries Teutonicorum*; ma anche la coscienza positiva d'una unità spirituale, che è inutile chiedere se avesse suoi precisi confini alle Alpi e al mar di Sicilia, perchè naturalmente

(1) C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, Venezia 1895, pp. 20-2 (estr. dal *N. Archivio Veneto*, vol. X. P. II); NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. e.*, Milano 1899, p. 203, segg. V. CIAN, *Il « latin sangue gentile » e il furor di lassù*, Cividale 1907 (estr. dalle *Mem. stor. forogiuliesi*, III.); P. FEDELE, *La coscienza di nazionalità in Italia nel m. e.*, Roma 1915 (estr. dalla *N. Antologia*).

còme ogni idea nel suo primo affacciarsi, aveva anch'essa alcunchè d'indefinito e ondeggiante. Annunciando ai Bolognesi la vittoria sul Barbarossa, i Milanesi enumeravano esultanti le prede tolte al nemico, lo scudo dell'imperatore, il vessillo, la croce, la lancia, e tutte queste cose dicevano dover essere « domini papae et Italicorum communia ». E i *sapientes* di Lombardia nella chiesa di S. Giorgio a Venezia rendevano omaggio a papa Alessandro III in nome di tutta Italia (*universae Italiae*) e fieramente proclamavano di aver opposto i loro petti e le loro armi al furore del Cesare germanico per tagliargli il cammino a distrugger l'Italia e ad opprimere la libertà della Chiesa, di aver combattuto per l'onore e per la libertà d'Italia. Legnano, prima, e purtroppo fino a ieri ultima, battaglia veramente italiana!



Per quali motivi il popolo meraviglioso che plasmò il Comune e sentì il primo palpito della coscienza nazionale, sia rimasto per lungo tempo letterariamente muto, è questione spesso dibattuta; oggi, io penso, risolta (1). Ma a noi non accade fermarvici. Fatto è che solo un secolo dopo Legnano suonano (a Bologna e in Toscana) voci che meritino nome di letterarie. Prima d'allora non s'odono che balbettamenti: in lingua latina, ed è segno della ancor manchevole coscienza d'una individualità collettiva distinta nel tempo; o nei volgari municipali, che si prestano a giullaresche elaborazioni di materia popolare, rimaste molto al di qua dell'arte e quindi della letteratura, e ad ecclesiastici rifacimenti di sacre storie o ammaestramenti di morale cristiana, diretti a intenti pratici. La lirica d'amore nata sotto l'imperiale protezione degli Svevi a specchio di modelli transalpini sonnecchia lungi dalle fresche sorgenti del nuovo regime sociale e, se talvolta s'ac-

(1) E. G. PARODI, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, Firenze 1913.



costa al popolo, ne imita, non ne fa sua, in un pensiero e in un'espressione originali, la frammentaria e ingenua materia poetica.

La sua prima e degna parola il popolo d'Italia la disse per bocca di Dante. Il che non patisce contradizione, se ci si riferisca alla lingua; ma guardando allo spirito, forse qualcuno di voi torna al dubbio che io stesso manifestai dapprincipio, non abbia il nostro presente stato d'animo a turbare la cosiddetta obbiettività della storia. Dante, il più lucido e vigoroso assertore della dottrina della Monarchia universale, sarebbe dunque l'araldo della guelfa e nazionale civiltà dei Comuni? Appunto così; e senza nessuna benchè minima offesa della verità.

I Comuni scossero la supremazia dell'Impero e fermarono a Costanza il patto della loro reale indipendenza; eppure il diritto pubblico, quale si svolgeva dai rifioriti studi del *Corpus* giustiniano, continuò ad avere la sua base nel concetto dell'Impero, depositario e custode della sovranità. Agli stessi Italiani in arme contro gli Imperatori, imponeva reverenza la maestà dell'Impero. Questo era dunque pur sempre una realtà teorica, di contro alla quale stava, nella sua purezza primitiva, la realtà pratica delle conseguite e prosperose autonomie comunali (1). E Dante che anche queste riconosceva ed amava, quantunque ne vedesse a' suoi tardi tempi nascere gelosie, odi, guerre fraterne, fondò sulle due realtà la sua costruzione politica, che fu universale e insieme italiana.

Infatti l'Impero di Dante, romano nella sua origine storica, doveva essere romano, cioè italiano, anche in atto, e la sua autorità moderatrice, seppure ne fosse temporaneamente investito uno straniero, irradiarsi dalla *santa città*, nel cui popolo stava, per volere di Dio, la fonte prima della potestà civile. Nella giustizia

(1) F. ERCOLE. *Impero e papato nella tradizione giuridica bolognese ecc.*, negli *Atti e Mem. d. Deputazione di storia patria di Romagna*, S. V. vol. I., 1910 • 11.



e nella pace dello stato universale le città-stato italiane avrebbero trovato la loro unificazione morale, meta e suggello della nuova coscienza di nazione, e l'Impero, romano non soltanto di nome, avrebbe ridato all'Italia il primato ch'essa già aveva avuto nel mondo antico. Codesta unione non era l'unità politica, come noi la intendiamo, nè poteva essere al tempo che ad ogni repubblica repugnava l'assorbimento de' suoi particolari diritti cittadini in una più vasta cittadinanza; ma era l'idea italiana della primatà dei Comuni, purificatasi, elaboratasi, concretatasi in una dottrina giuridica che tentava di conciliare i contrari. Perciò Dante, mentre propugnava una restaurazione della Monarchia universale, fuori d'ogni incertezza asseriva formata la nuova nazione, una dal Quarnaro alla *bella Trinacria*, dall'*Alpe che serra Lamagna sopra Tiralli* a quel *cornio che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona*; ne fermava la lingua e la teorizzava « sublimazione dell'italianità covante in ogni parlata d'Italia »; idealizzava l'italiana gagliardia del volere in una trascendente esaltazione della forza morale.

\* \* \*

Giunti i poeti sul margine della piana ove verdeggia *la divina foresta spessa e viva*, Virgilio si accommiata dal suo discepolo dicendogli:

Non aspettar mio dir più nè mio cenno;  
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno;  
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

Dante ha toccato la meta del suo pellegrinaggio per il baratro cieco e per la soleggiata montagna; ed è disposto e pronto alla pienezza della vita terrena, perchè *libero, dritto e sano* è ormai il suo volere, com'è degli uomini affrancatisi dal giogo delle

passioni. Di questo concetto morale, scala al concetto della mistica elevazione al divino, tutta la Commedia è grandiosa immagine poetica. Argomento, struttura, episodi di storia e di dottrina, stile, verseggiatura, formano l'infrangibile unità estetica apparsa alla fantasia nella commozione dello spirito, che sente nascere in sè e contempla l'idea della volontà temprata a non flettersi, sì a sublimarsi nelle dure prove, per l'adempimento assoluto del dovere. Di quell'idea dannà l'Inferno la multiforme negazione, incarnata negli eroi della passione, compianti; nelle vittime della diuturna signoria del vizio, compatite; nei foschi peccatori, spregiati; e dannando, esalta in figurazioni dominanti due spiriti magni: Farinata, l'eroe del dovere civile, e Ulisse, l'eroe della scienza, nei quali la possa del volere, ferita in alcuna parte, se non fu piena, fu grande. Nel secondo regno, fra le sommesse anime dei pentiti che piangono la loro fiacchezza morale, l'arte crea, immagini positive di forza morale stupendamente individuate, Catone, l'eroe della libertà dello spirito, Sordello, tempra leonina ispiratrice al poeta d'accenti solenni di carità patria; crea il sacrificio del superbo postosi a mendicare per trar l'amico suo di pena, e l'eloquenza vigorosa e orgogliosa di Marco Lombardo, che si fa quasi inno « al libero voler che se fatica. Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto se ben si nutrica ». Dal trionfo di cui la libertà dell'arbitrio, attuata nel suo ultimo fine, si corona nella luce del Paradiso, scende la condanna di quei che la negano nell'esercizio della vita terrena, ecclesiastici, monaci, frati, principi, politicanti, asserviti a passioni volgari; scende la lode di quei che l'affermarono generosamente, di Romeo, l'eroe della dignità personale, di Francesco, l'eroe dell'amore, di Firenze, tranquilla, sobria e pudica nel primo fiorire della civiltà dei Comuni. La figura che di sè stesso disegna il poeta, è piena di verità umana nella dolce devozione filiale a Virgilio, nelle distrazioni, negli smarrimenti, nelle ragionevoli paure; ma la comune umanità si solleva in lei a umanità eroica quando dalle labbra di

Farinata, di Brunetto, di Cacciaguida suona il richiamo del dovere civile.

Così Dante, che posto a vivere in sul chiudersi dell'età dei Comuni più gloriosa, in sè la riassume, e idoleggia i tempi di Cacciaguida e deplora la nuova evoluzione sociale del suo Comune, fermava e idealizzava nell'arte quella ch'era stata dianzi, ed egli vedeva mancare, la grande forza dinamica della gente italiana: volontà d'azione congiunta a forza morale.



Perchè, pensate un po' in quale abiezione profonda fosse caduto nei secoli avanti il Mille quel popolo che nel 1176 si trovava ad avere instaurato una civiltà nuova e che con piena consapevolezza di sè si ergeva a difenderla. Volgo imbellè chinava il capo, invano orgoglioso di grandi memorie, al prepotere dei dominatori, e serviva, povero e spregiato artigiano, nelle città ruinatori, legato alla terra non sua, nelle campagne immiserite dal latifondo. Allora nel 968 (e il triste periodo già volgeva alla fine) Liutprando, italiano di nascita, ma longobardo di sangue e di sentimenti, poteva dire che per loro, Longobardi, Sassoni, Franchi, Bavari, Svevi, non v'era più atroce ingiuria di questa: Romano!, « vocabolo, egli chiosava, nel quale si compendia quanto v'ha di ignobile, di vile, di sordido, di osceno, di sleale, insomma di vizioso » (1). Invece solo due secoli dopo, un altro scrittore di stirpe germanica, Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa, ammirava negli italiani la compostezza e la sagacia, l'eleganza del parlare latino e il gentile costume, la sapienza politica e l'amore della libertà e dell'eguaglianza, nè li giudicava immemori della

(1) F. NOVATI, *Origini*, p. 101.

loro antica nobiltà se non perchè ricusavano ossequio al suo imperiale nipote (1).

Tale reincarnazione di sè stesso in un mondo rinnovato il popolo italiano, a differenza d'altri popoli che, come il francese, furono guidati ad apparire nazione sulla scena della storia moderna da una potente dinastia, compì da solo, per lo spontaneo prorompere delle sue profonde energie, senz'altra guida che la sua idea, senz'altro aiuto che quello della sua volontà. Fresca, fervida, incrollabile volontà, che per mezzo agli austeri sacrifici del lavoro, alle aspre lotte cittadine, alle avventurose spedizioni d'oltremare, alle battaglie contro l'Impero lo portò di collo in collo all'emancipazione sociale, economica e politica dei singoli centri e al concetto d'una larga individualità nazionale; volontà poderosamente, eroicamente operante contro un mondo radicato nei secoli, per l'avvento d'una vita più alta e più piena. E il grande poema della volontà fu il fiore miracoloso sbocciato da quella vita in un'anima grande.



Un insigne maestro de' miei studi, parlando quarant'anni fa nella solennità inaugurale dell'Ateneo Pisano, ebbe a dimostrare che il concetto dell'unità politica fu tradizione costante della nostra letteratura dal Petrarca in poi. Ma dimostrar non occorre che la nazione italiana, nata, come abbiamo visto, nei primi due secoli dopo il Mille e dall'Alighieri segnata d'incancellabile stigma, era sin d'allora una realtà concreta e che visse salda e pura fra tempeste di guerre e pressioni di dominazioni straniere. Quando altro argomento non vi fosse della verità di questa tesi, argomento irrefragabile e ad ognuno palese starebbe tutta intera la lettera-

(1) N. RODOLICO, *Il centenario di Legnano e i tedeschi d'Italia*, nel *Marzocco* del 28 maggio 1916.

tura italiana. La quale sotto l'egemonia dantesca e delle altre due *corone*, nonostante le infiltrazioni, ma sol di materia, straniere, e un bel variare di sfumature regionali, in tutto il suo corso rivela una vita di pensiero e di sentimento fondamentale una, ch'è coscienza e quindi volontà di nazione, mentre dal secolo XIV al XVI è costante e progressivo, sino al disparire d'ogni traccia particolaristica, l'adattamento delle stesse forme esteriori e materiali della lingua e della metrica a quella essenziale unità.

Ma già al tempo di Dante, magnifico scopritore della poesia del passato e dell'avvenire, ma del presente fustigatore terribile, quasi sentisse in questo arrestarsi o spezzarsi il pieno ed organico sviluppo della pregnante unità del novissimo spirito italiano, già al tempo di Dante la forza morale e la volontà eroica, che erano state il dinamismo creativo della civiltà comunale e della Nazione, venivano meno nelle borghesie dominanti. Poi si restrinsero più e più in poche anime elette, oscure operatrici, lontane veggenti e spesso vittime del fatale andar della storia. Fu l'affievolirsi, nelle crisi economiche, dell'invitta tenacia ai duri sacrifici del lavoro, che determinò il formarsi delle grandi fortune a scapito delle mezzane. Fu il ritrarsi pusillo delle cittadinanze dalle lotte per il bene generale, che produsse, colla rinuncia dei Comuni alla sovranità, le Signorie. E il ristagno del movimento religioso fu abbandono degli audaci conati per la riforma morale della grande istituzione di cui tutti pur si professavano figliuoli. Al *libero, dritto e sano arbitrio* idealizzato nella *Commedia* succedette una volontà mediocre, egoistica, serva di piccole e malsane passioni. Ond'è che il fervore della intensa vita spirituale italiana fu tutto in creare un nuovo mondo là dove l'urto di avverse idee e volontà non si risolvesse in contrasto violento, e fuori dell'azione fossero vittoria o sconfitta. E l'Italia raggiunse così la sua nuova grandezza, ebbe così la nuova sua gloria. Il poeta dirà immaginosamente ch'ella sacrificò sè stessa all'avvenire

degli altri popoli; noi con più verità, che stabilendo per secoli l'impero della sua cultura, fu artefice possente del progresso umano; ma il suo sacrificio ella non seppe, nè volle.



La diversa sorte toccata ai propositi di due uomini che si trovarono per un momento uniti in un impeto di fraterno entusiasmo, dà un singolare e forse non ancora avvertito risalto alle disposizioni dell'anima italiana là a mezzo il secolo XIV e poi per quattro e più secoli. Parlo, quasi non accade dirlo, di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca.

Primo e verace apostolo di unità politica, quale appunto lo tratteggiò Pietro Fedele in un alto discorso ben noto a molti di voi (1), il figliuolo dell'umile taverniere voleva ridurre « la città di Roma e la sacra Italia ad unanime, santa e indivisibile unione », stringere cioè ad un patto federativo repubbliche e principi col vincolo augusto della romanità, e così ridonare all'Italia il suo posto privilegiato entro all'Impero ricostituito su base democratica e nazionale. Era quella un'idea che già aveva avuto un principio d'attuazione nelle leghe dei Comuni lombardi; era questa la soluzione del problema imperiale, che Dante, in omaggio ad una venerata tradizione, aveva escogitato e propugnato nel *De Monarchia*. Ma quanto mutati erano da due secoli i tempi! Altra idea e quindi altra volontà fermentava nella coscienza italiana. L'impresa magnanima di Cola, che avrebbe richiesto fermezza di puro volere contro le persuasioni dei particolari interessi e contro la forza di avversari potenti, precipitò rapidamente nel vuoto; la proposta di lui, già cominciata a consacrare nella lotta necessaria, intempestiva com'era, non ebbe risposta dalla volontà del popolo italiano.

(1) È la prolusione pubblicata nella *Nuova Antologia* e citata poco fa.

Ben rispose « con pagine latine di prosa e di verso » (1), ardenti di gioia e di speranza il Petrarca, cui la visione auspicata dell'Italia una e concorde nel nome santo di Roma, altre ed altre pagine ardenti aveva ispirato e doveva ispirare, italiane e latine, di verso e di prosa. In tutte codeste scritture l'augurale o nostalgica rappresentazione dell'eroico passa avvolta in una nube o di speranza gaudiosa, come nella canzone allo *Spirto gentile*, o di mesta elegia, come nella canzone all'Italia. Sapeva il Petrarca (e lo pangeva acuto dolore) la macchia morale de' suoi coetanei; eppur n'era tocco egli stesso. Oh come suonan diverse (suonano dico non all'orecchio, ma all'intelletto che scopre, al di là del testo, l'intimo atteggiamento dello spirito) come suonan diverse le parole di Dante:

Libertà va cercando ch'è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta,

da queste del Petrarca:

Libertà, dolce e desiato bene,  
Mal conosciuto a chi talor nol perde!.

Diversità d'anime individuali? Sì; ma diversità anche di tempi. E il grande poeta di Laura vide tosto tornare in triste lutto le lagrime di gioia con cui aveva salutato l'annuncio della rivoluzione politica romana.

Tutt'altro, lo sapete, il successo della rivoluzione intellettuale che si può impersonar nel Petrarca. Fu illusione sua e di molti altri, sino al Cinquecento avanzato, che la nuova età potesse ri-congiungersi all'antica saltando il medio evo, e riprendere a tessere quasi in continuità ininterrotta la vecchia tela. Ma la tradizione classica, riapparsa, grazie agli studi dei filologi, nella piena luce della coscienza, fu in ogni modo allargamento della fer-

(1) I. DEL LUNGO, *Il Petrarca e la patria italiana*, nel primo dei due volumi *Patria italiana*, Bologna 1909, p. 225.



vida vita spirituale della Nazione, la quale finì coll'averne rassodato il concetto della sua individualità, distinta anche nel tempo. La poesia e le altre arti svelarono in forme di perfezione nuova il sorriso consolatore della bellezza; brillò alle menti, conquista perenne, il concetto del valore dell'uomo e della sua superiorità sulla natura, e fu elaborato dai pensatori nostri in dottrine filosofiche feconde (1); di decoro e gentilezza, di eleganze e cortesie si abbellì il civile costume. E come in antico l'impero politico, così nel Rinascimento e ancor ben addentro nel secolo XVII l'Italia, salda nella sua ideale unità di nazione, esercitò su tutti i paesi d'Europa, dall'Inghilterra lontana alla Croazia e alla Serbia limitrofe, l'impero, non già più agevole, ma pacifico, della cultura e del costume. Egemonia degna di nazione civile fra nazioni civili!



La sorte toccata al disegno di unificazione politica animosamente concepito dal popolano di Roma, fu pure di altri disegni analoghi, anche se concepiti con altro spirito, su altri fondamenti giuridici, con in vista altri mezzi di esecuzione (2). Dicono che la morte togliesse a Giangaleazzo Visconti di cingere la corona d'Italia, che egli aveva ordinato al suo gioielliere e che già gli fulgeva in fronte nelle adulazioni rettoriche de' rimatori stipendiati. Se così è, quella morte pare il consenso del destino al manco di volontà del popolo italiano. Nè valse a suscitare questa volontà nel secondo decennio del secolo XVII l'ardimento di un principe sabaudo, che, « primo guerriero d'Italia » come lo disse un politico contemporaneo, si trovò solo a combattere gli Spa-

(1) G. GENTILE, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVII, 1916, p. 17 e segg..

(2) A. D'ANCONA, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, e *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, nella prima parte degli *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1912.

gnoli per l'adempimento d'un disegno federativo, in cui avrebbe avuto cooperatore Enrico IV, se il pugnale di Ravailiac non avesse al re francese spezzato la vita. Del pari si persero al vento senz'eco voci di scrittori politici, propugnatrici di ordinamenti unitari; solennissima fra tutte e commossa di poesia (poesia d'avvenire, pur troppo!) la voce di Niccolò Machiavelli, che voleva concordi nell'opera della redenzione politica e della unificazione la virtù audace d'un principe e il redivivo antico valore della gente italiana.

Ma il valore, antico d'oltre un millennio, come suona l'allusione del Petrarca e del Machiavelli, recente di non ancor quattro secoli, come è pur lecito dire, chi pensi essere un secolo breve spazio alla vita dei popoli, era sopito in una gente cui non sosteneva forza operosa di libero volere morale, nè seduceva la bellezza del sacrificio per il bene comune; che all'elevazione dell'umanità fortemente tendeva, ma per le placide vie della letteratura, dell'arte, della filosofia, del costume. Non il Machiavelli (oggi possiamo dirlo senza rossore) era la voce della Nazione, sibbene quello Scipione Ammirato, leccese di nascita e fiorentino per lunga dimora, che confutando il grande statista, pregava Dio che mai in petto d'uomo italiano avesse a cadere il pensiero di « veder disertate e saccheggiate le terre, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, uccisi i valorosi, e ogni casa piena di sangue e di confusione, perchè avessero a godere i nepoti la mal costante e peggio impiestrata insieme, unione d'Italia ». Condannare sarebbe stoltezza; poichè altro era l'ufficio, ed esso nobile e degno, che la storia assegnava all'Italia. Ma giova a conforto del nostro cuore, ricordare, insieme con l'inespressa poesia d'alcuni episodi di valore e dignità, i giganti della forza morale, da Cristoforo Colombo al Bruno, da Michelangelo al Giannone, i magnanimi pochi che, italiani, non eran l'Italia, ma veramente annunciavano che morto non era il valore antico.



Nel lungo volger di secoli che separa Dante dall'Alfieri, la visione estetica della volontà operante in servizio d'una forte idea morale, apparisce di rado, e ancora più di rado si estende con ischietto ardore di vita a larghi orizzonti. La trovate, oggettivazione fantastica di spiriti magni, frammento della poesia covente nella loro vita di pensatori, qua e là nelle forti rime di Michelangelo, in qualcuno dei sonetti che Giordano Bruno commenta negli *Eroici furori*, talvolta nell'altissima prosa, specie epistolare, di Galileo, e in certe rapide e scabre figurazioni storiche della *Scienza nuova*. Ma dov'è il poeta di cui possa dirsi caratteristica la rappresentazione della volontà libera, dritta, ferma al dovere? Se cercate l'eroico nelle numerose opere di colui che fermò nell'arte la commedia del mondo italiano trecentesco, lo trovate infagottato d'erudizione e di preziosità stilistiche, freddo, vuoto; se ne chiedete al sereno inventore della pazzia d'Orlando, egli vi guarda stupito e con quel suo adorabile sorriso malizioso vi addita i cavalieri scorrazzanti per le terre dietro a due occhi di stella, senza mai sapere dove andranno a parare, in un beato oblio dei loro doveri di militi della fede di Cristo o di Maccone; se credete di coglierlo, tra l'elegia e l'idillio cavalleresco trionfanti in un fulgore d'arte vera, nel poema che *eroico* volle essere chiamato, l'eroico vi sfugge sotto un manto di ampollosità ed esuberanze verbali o vi si dilegua nel melodramma. E melodrammatico lo ritrovate poi, quando alle dame dell'*ancien régime* Catone e Attilio Regolo, ben ravviati e pettinati, piacciono come rare e graziose *chinoiseries*.

Fatti ch'erano essi stessi alta materia poetica non mancarono in quel lungo periodo e furono soggetto di poemi e di liriche: i viaggi di Cristoforo Colombo, le ultime prove sfortunate della libertà fiorentina e senese, Venezia forte più di cuore che d'armi

contro i collegati di Cambrai e impavida assertrice della sua sovranità statale contro l'interdetto di Paolo V. Ma della materia poetica nessuno seppe far poesia. La bellezza eroica del *folle volo* colombiano è tutta, miracolosamente presagita ed espressa, nell'Ulisse dantesco; dei molti che nel Cinquecento e nel Seicento cantarono la scoperta d'America, nessuno sentì quella poesia, neppure Torquato Tasso in quelle sue tre debolissime ottave.

\*  
\* \*

Primo poeta italiano della volontà dopo Dante, l'Alfieri; colui che all'Italia « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente » presagiva che un giorno sarebbe indubitabilmente risorta « virtuosa, magnanima, libera ed una ».

La singolare novità di queste parole non è tanto nei concetti che adombrano, quanto nel suono che rendono, di energica fede. Nuncio magnifico e stimolatore di una nuova vita dell'idea morale, già aveva levato la sua voce austera il poeta della *Caduta* e delle ironie laceranti del *Giorno*. La coscienza nazionale, salda nella sua ormai più volte secolare tradizione, dava frequenti e robusti guizzi reagendo contro l'andazzo del forestierume e del cosmopolitismo; e gli economisti, meditando sui bisogni del commercio e dell'agricoltura, man mano salivano da proposte intese ad abbattere barriere doganali e a dare una certa uniformità alle istituzioni degli stati italiani, sino a timidi progetti di federazione (1). Erano uomini esperti delle condizioni pratiche del paese, ai quali l'unità politica forse si disegnava, graduale risul-tamento di riforme e trattati di principi, in linee men vaghe che non all'Alfieri, il quale la contemplava circonfusa e quasi occulta nella gran luce delle memorie gloriose e delle glorie av-

(1) R. CIASCA, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*, Milano - Roma - Napoli 1916, cap. I.

venire, e sempre ondeggiante com'egli era, fra sistemi politici diversi, non vedeva chiaro come avesse a foggarsi.

Ma nessuno prima di lui aveva sentito (e fu intuizione sicura del reale) che a tradurre, comunque, in atto quell'idea, era necessario apprestare la forza dinamica corrispondente, cioè ridestare negli Italiani, insieme colla forza morale, una gagliarda volontà d'azione. E maestro di volontà egli fu in tutte le sue opere, forse a scapito della sua arte. Nella *Vita* l'Alfieri ci si presenta qual era e sentiva d'essere spiritualmente; nè quel po' di idealizzazione che riceve la sua individualità nel divenire creatura fantastica, scema la schiettezza artistica del libro. Ma non oserei negare che al libro nuoccia la rappresentazione insistente, ostentata dell'assiduo sforzo volitivo, in altre parole il risalto dato alla volontà di volere. Anche i personaggi alfieriani, così semplici nella loro costruzione psicologica, così rapidi e nervosi nei loro discorsi, così risolutamente ed energicamente attivi, paiono talvolta preoccupati non tanto dell'azione che muovono, quanto della loro volontà di operare. Coll'educazione che il nobile conte s'era imposta, quel, direi quasi, raddoppiamento di volontà era divenuto in lui una seconda natura, che si trasfondeva nei personaggi, calcolata negazione violenta della fiacchezza morale de' contemporanei. Ma il capolavoro venne fuori quando il poeta, superando sè stesso, credè, forse in un impeto di spontaneità primigenia, la perplessa figura di Saul. Troppo gran maestro di volontà egli volle essere e fu, per poter essere insieme grande e umano poeta della volontà.



Con altra voce che di poeta il Bonaparte ruppe il sonno che, nonostante gli indizi non dubbi nè pochi di risveglio spontaneo, intorpidiva le menti italiane. Non intendo fare confronti; ma penso che a noi, che sentimmo e sentiamo il nostro mondo

interiore rinnovarsi nella crisi immensa che viene trasformando le condizioni di tutto il consorzio civile, non sia difficile immaginare che cosa siano stati per l'anima italiana i due decenni in cui tra l'Alpi e il mare scoppiò il fulmine delle incalzanti vittorie e nuovi Stati sorsero sulle rovine di dominazioni secolari, fiorirono promesse e imperversarono angherie di generali e di proconsoli stranieri, irrupero violenze e blandirono carezze imperiali, e i cittadini sentirono il fascino d'istituti, liberali almeno nello spirito, e gustarono i benefici degli allargati confini, provarono il nobile orgoglio e durarono i travagli d'una, sia pur limitata, responsabilità di governo, mentre veniva giù dalle Alpi il suono di portentosi avvenimenti militari, dei quali eran parte, dopo secoli d'inerzia imbelle, armi italiane. In quella turbinosa atmosfera eroica onde il genio e l'ambizione d'un Uomo avvolgeva l'Europa, l'energia morale andò ravvivandosi fra noi, cominciò a serpeggiare nei cuori un desiderio d'agire che non tarderà ad essere volontà, nacque per l'esempio degli stranieri e si esasperò nelle umiliazioni il senso della dignità nazionale; talchè l'idea italiana, per sette secoli altrimenti operosa, si volse, anche per effetto del nuovo ordinamento statale della penisola, a divenire idea e aspirazione di indipendenza e di unità suggellata dal vincolo politico.

Il giovinetto ionio che proprio alla vigilia di Campoformio, in uno di quei comizi veneziani ove la sua eloquenza giacobina soleva tonare, aveva profetato che fra poco l'Italia sarebbe stata « una repubblica indivisibile » (1), dieci anni dopo sfogava il cruccio del disinganno nel solenne carme antinapoleonico, prima voce del nuovo popolo d'Italia, austeramente superbo del suo passato, ma dolorosamente conscio delle sue sventure, già accarezzante una vaga speranza d'avvenire e preparato a sentire il dovere del sacrificio; voce di dolore virile e di eroismo, che muore,

(1) A. A. MICHELI, nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. VII, 1904 p. 47.



con un accordo dei due sentimenti, nei versi che tutti sappiamo a memoria fin dalla giovinezza, ma che ora soltanto ci pare di intendere veracemente :

E tu onore di pianti, Ettore, avrai,  
Ove fia santo e lagrimato il sangue  
Per la patria versato e finchè il sole  
Risplenderà sulle sciagure umane.

Al ruinar del Colosso, il Foscolo stesso imprecò, colla consueta dismisura, contro l'irrisolutezza e la viltà degli Italiani, che pur potendo contare sui loro bei reggimenti, non avevano tentato (fosse pure soltanto per cader con decoro) di rivendicare la loro indipendenza nell'unità del Regno italico. Certo lo spirito ond'erano nati i *Sepolcri*, era di pochi privilegiati; non ancora lo spirito italiano. Ma già nel '21 la poesia fu azione, e nel decennio successivo l'irrobustita volontà morale e il concetto della necessità e santità del sacrificio per il dovere civile andarono diffondendosi a men ristretta cerchia di uomini. Scoppiarono le insurrezioni dell'Italia centrale. Nei medesimi giorni un giovine piemontese, ma questo meravigliosamente fortunato nelle sue profezie, il conte di Cavour, ammoniva che « la rigenerazione italiana non si sarebbe potuta compiere e in ogni caso non sarebbe riuscita pienamente salutare alle avviliti genti italiche senza un lavacro di sangue, senza i sacrifici e gli insegnamenti di una grande guerra nazionale » (1). Nei medesimi giorni un giovane ligure esulava in Francia con in mente un grande disegno di apostolato morale e politico, meditato nel carcere di Savona.

Politicamente il grande apostolo del dovere e dell'unità fu un classicista, e venature classiche ha pur la sua tempra di letterato quasi romantico. Quella stessa letteratura europea ch'egli vagheggiò, si risolveva, data la missione universale che assegnava

(1) F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino 1912, I, 132.



all'Italia, in una forma di imperialismo intellettuale italiano, quale avevano avuto l'antichità romana e il Rinascimento. Tuttavia il Mazzini trovò il patrono del suo apostolato nel grande Poeta dell'età media, nel Poeta della volontà morale, apostolo egli pure di unione italiana nel nome, ad ambedue santo, di Roma. In Dante il Mazzini non pure vedeva (e quando le sue parole non si torcano ad altro significato ch'egli non volle, la critica più severa non ha che obiettare) non pure vedeva incarnata l'unità della patria, ma adorava (e questo più importa a noi di notare) il fulgore dell'unità umana, ch'è pensiero ed azione, e sentiva l'anima sorella, perchè, ripeto parole sue, Dante « provoca alla missione, al dovere, all'azione, al patire, al martirio » (1).

Così anch'egli per mezzo al poeta che idealeggiata la esprime, risaliva a quella forte età creatrice della Nazione, alla quale si volgevano con sete di poesia i severi studi storici della scuola neo-guelfa. E questa a sua volta si rappaciava coll'avversario nel culto devoto per Dante, cui Vincenzo Gioberti, altro eccitatore magnifico di energia, celebrava come « il più mirabile degli uomini dinamici », scultore potente « dell'individualità libera dell'uomo » (2). Ah non soltanto per le pagine in cui dell'Italia segnasti i naturali confini e descrivesti con accenti d'amore i monti, i laghi, le marine, e compiangesti le sventure e flagellasti le colpe, ma anche, e più, per quel vigore d'italianità pura e operosa che si sprigiona da tutte le pagine tue, da ogni tuo verso, da ogni tua parola, nei momenti eroici della Nazione noi ci sentiamo uniti in una sublime unione spirituale a te, Padre di nostra gente, Dante, e a te vengono, sospinti da un misterioso istinto persino gli ignari! Voi ricordate, o Signori, che il più modesto dei martiri di Belfiore, Pietro Frattini, tre giorni prima di salire la forca dell'Austria, chiedeva a monsignor Martini la *Commedia*, che non aveva mai letto. Ed ora, lo so per ripetuta esperienza, la lettura

(1) *Lettres de J. Mazzini à Daniel Stern*, Parigi 1872, pp. 36-7, 57.

(2) *Primato*, Capolago, 1846, I. 80, 231.

del poema divino consola, non suggerita ma spontaneamente desiderata, i dolori e gli ozi di umili eroi nei nostri Ospedali.



Ma non divaghiamo. Il moto romantico, che s'iniziò poco dopo instaurata la nuova dominazione austriaca, è nel suo significato e ne' suoi intenti politici moto nazionale. E romantici furono, giù per gli anni che corsero fino al '60, tutti, o poco manca, gli scrittori di quella letteratura battagliera che preparò ed infiammò i cuori alla santa gesta. Fu già tempo — e non è ancora molto lontano — che pareva *bon ton* letterario guardare con sussego di degnazione a codesti prosatori e poeti, e quasi con pietà ai nostri avi che li avevano circondati di consenso, di plauso, d'amore. Eppure tra essi v'hanno rivelatori sinceri d'alta poesia e artisti veri se non perfetti, dai quali la forza e la volontà morale, l'indomita fede, gli impeti eroici ebbero rappresentazioni (e sarebbe vano rammentarle) di perenne bellezza. Ma codeste rappresentazioni, suggerite e specificamente determinate dalla materia e dalle occasioni, riescono meno significative dello spirito profondo della Nazione, che non siano altre apparse alla fantasia in un atto di libera spontaneità. Epperò non ci fermeremo a discorrerne, e reso il nostro omaggio commosso a quei valorosi « garibaldini della penna », seguiranno a scrutare secondo il nostro più largo intento i fenomeni letterari letterariamente più cospicui.



Del fervido nazionalismo dei primi romantici fan testimonio solenne la soppressione del loro giornale e le carceri e gli esigli in cui patroni e corifei della bella scuola andarono dispersi. Tuttavia quei romantici furono ammiratori e propugnarono lo studio delle letterature straniere, in ispecie della tedesca, dalla quale per

le vie di Francia, il romanticismo, dottrina e arte, era venuto a noi; onde i loro avversari li accusarono di asservire l'ingegno italiano. A torto, poichè i Conciliatoristi non volevano l'imitazione delle opere straniere, sibbene che queste servissero, come diceva il Berchet (1), a dilatare i confini della critica; e promovendo la conoscenza del pensiero e dell'arte d'altri popoli, miravano a scuotere colla vergogna l'ignavia boriosa degli Italiani, che si cullavano nello sterile vanto delle glorie antiche, inconsapevoli della loro presente inferiorità intellettuale. Era anzi quella propaganda di esotismo culturale, stimolo ad operare; era indizio pur essa della nuova vita della Nazione e di una coscienza che nella propria forza e dignità e attività sentiva di avere uno schermo sicuro contro ogni pericolo di sopraffazioni forestiere.

Deboli che si lasciassero sopraffare, che fantasticassero di streghe, di spettri, di mostri, di fate, che accarezzassero cupe malinconie d'artificio, che affogassero nella sentimentalità, la quale è interno dissidio di passioni non dominate da volontà razionale, certo non mancarono fra i romantici nostri del periodo fin verso il '70. Ma in complesso il romanticismo italiano ebbe un suo proprio carattere di temperanza e di equilibrio, così diverso dal carattere dei romanticismi stranieri, che taluno ne fu indotto perfino a negare ch'esso sia mai esistito. Werther, René, Obermann, i personaggi passionali e misteriosi del Byron, Adolphe, Rolla non hanno fratelli nella letteratura del nostro romanticismo. Il loro fratello italiano, Jacopo Ortis, nasce nel secolo XVIII, prima delle vittorie napoleoniche (2), e il Foscolo più tardi si pente di avere con quell'esempio fatto conoscere ai mortali l'inutilità della vita. D'altra parte capo riconosciuto del romanticismo italiano è Alessandro Manzoni, scrittore se altro mai originale, misurato, composto, la cui anima e la cui arte scopre e rivela in una densa

(1) *Opere*, ediz. Bellorini, II, 200.

(2) E' affermazione che viene spiegata da un mio articolo che uscirà prossimamente nel *Giornale storico*.

e perfetta individuazione la nuova intima vita della nazione italiana ridesta a moralmente volere.

\*  
\* \*

Nuova *Divina Commedia*, il grande romanzo è il dramma della volontà morale in lotta colla volontà dominata da passioni malvage. Non occorre che io lo dimostri; tanto agevole e naturale è scorgere, nel sogno di realtà che il Manzoni sognò e noi grazie al suo libro sogniamo, avverato il concetto di questa formula. Soltanto vi prego di ripensare un momento con me due delle principali figure, padre Cristoforo e l'Innominato.

Tutto il complesso della condotta del frate è fattura eccelsa d'un volere che ha domato l'indole superba e violenta e consacra il suo fiammante ardore d'azione ad opere di carità sino alla morte là nel Lazzaretto di Milano. Ma queste che qui sono fredde parole d'astrazione, nella fantasia del poeta sono pensieri e atti di schietissima vita, monda d'ogni scoria intellettualistica. Ecco: quando l'arrogante signorotto osa proporgli che Lucia venga a mettersi sotto la sua protezione, fra Cristoforo gli si aderge contro, terribile come un profeta antico, moralmente gigante come Farinata fra le tombe infocate. Subito dopo, l'insulto brutale del prepotente lo acqueta: « gli cade ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli resta altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piaccia di aggiungere ». Tale la potente forma d'arte in che si concreta lo spirito di quell'uomo, che pur aveva ucciso un suo simile per un futile motivo e dell'impeto antico ancor s'animava « quando si trattasse di giustizia o di verità combattute »; ma che su sè stesso aveva acquistato così ferreo dominio da associar saldamente « all'idea di strapazzo e di villania l'idea di sofferenza e di silenzio » quando si trattasse della sua nobile persona. Tanto nell'umile rassegnazione all'insulto, e poi all'« obbedienza » che lo manda lontano da' suoi

protetti, quanto nel magnifico insorgere dinanzi a don Rodrigo, e poi nell'operare infaticato a sollievo degli infermi, splende l'idea del dovere liberamente accettato, per cui si lotta, si soffre, si muore. In altri tempi o sott'altro cielo l'eroe della carità poteva essere un eroe della spada.

In pagine di vivente psicologia che non saranno mai ammirate abbastanza, il Manzoni descrive il conflitto delle due volontà nell'anima dell'Innominato: il volere morale affermarsi timido, avvalorarsi, giganteggiare; il pravo volere del rapinatore e dell'omicida reagire pronto e superbo, declinare, accasciarsi debellato. Questa conversione, nell'atto stesso che si compie, salva per la seconda volta Lucia; così da una conversione le era venuta la salvezza la prima volta.

Padre Cristoforo e l'Innominato, che coll'arduo assoggettamento delle passioni conquistano il libero, dritto e sano arbitrio, sono, rispettivamente nelle due parti del romanzo, i veri protagonisti. Per essi la libera volontà morale si contrappone alla mala volontà di don Rodrigo, ed è possibile che il bene, contrastato da debolezze, da viltà, da turpi complicità, da delitti, celebri alla fine il suo trionfo.



Mentre la rinnovata attività morale della Nazione italiana si rivelava in una potente sintesi e sublimazione individuale per l'arte di Alessandro Manzoni, l'altro poeta grandissimo della prima metà del secolo XIX dava alla gloria i suoi canti di dolore, sconsolato epicedio sulla morte delle speranze e delle illusioni. Pure dall'esile petto del Recanatese squillano note eroiche, tanto più commoventi ove si pensi lo squallor di deserto che in sè stessa aveva fatto quell'anima, non confortata dall'idealità sovrumana aridente al sereno pessimismo del Manzoni.

Non parlo, intendete bene, delle canzoni patriottiche in par-

ticolare; parlo di tutta insieme la poesia leopardiana, tornando-mene alla mente il fervore degli sdegni contro ogni esempio di viltà, le magnifiche ebbrezze della contemplazione di spazi infiniti e di procelle spaventose, il coraggio magnanimo dello scrutatore dell'acerbo vero; i superbi atteggiamenti dinanzi alle rovine che l'intelletto va seminando e all'avversità implacabile della Natura e del Fato. Per entro a quella lirica sovrana trascorre uno spirito di virtù; fremente un desiderio insaziato d'azione. E da questa energia morale, che sale dall'anima profonda dell'uomo a farsi arte nella fantasia del poeta, germina la visione, stupenda di poesia, degli uomini tutti, affratellati nella comune guerra contro il Destino, eroica visione in cui culmina la morale del Leopardi. Un giorno egli buttò sulla carta questa sentenza paradossale: « Si può dire che gli uomini d'abito, di principii e d'animo eroico, lo sono di rado nel fatto; e gli uomini eroici nel fatto, lo sono di rado nell'abito, nei sentimenti e nell'animo » (1). Nel paradosso il grande infelice cercava conforto alla sventura della debolezza fisica, che impediva il suo ardore d'azione.



Il Leopardi morì disperando dell'avvenire della patria, e parve non avvedersi che quella rigenerazione del carattere italiano, senza la quale non credeva possibile il risorgimento, era già ben avviata, e ch'egli stesso se n'era fatto interprete colla robustezza morale della sua poesia. « Non puoi lasciarlo, scrisse il De Sanctis, che non ti senta migliore; non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi ad arrossire al suo cospetto, e senti che se il destino gli

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, I, 364. Su *L'eroico nella poesia del Leopardi*, un articolo del CESAREO nella *Roma letteraria*, VI, 1898.



avesse prolungata la vita fino al '48, te lo saresti trovato accanto, confortatore e combattitore ».

Effimeri, pur troppo, i fausti successi italiani nell'anno delle grandi speranze. Il '49 li volse in sventure. Ma dieci anni dopo, ancora la fede e la volontà della gente nostra impersonatesi e disciplinatesi nel grande Statista che aveva condotto l'Italia a Plombières a parlare sotto le specie del piccolo stato subalpino, riapsero finalmente alla Nazione le vie della storia.

Passarono i tre anni dell'eroismo e dei miracoli; seguì il decennio delle luttuose fortune, e in quel decennio uscì, vate alla nuova Italia, il poeta in cui si individua ed esalta lo spirito nazionale che aveva fatto il Risorgimento e suggellato l'opera sua colla proclamazione del Regno e della capitale, Roma. Similmente in sul chiudersi della più gloriosa età dei Comuni era uscito Dante a rappresentarne la civiltà, mentre intorno veniva mancando la virtù eroica dei padri. Quel che allora Dante, quel che in sul primo incerto albeggiare del nostro risorgimento l'Alfieri, ma con minore spontaneità del primo, con maggiore del secondo, fu nell'Italia politicamente una il Carducci: poeta della forza morale, della volontà attiva, dell'energia virile (1).

Egli fu detto « il commosso poeta della storia », e la definizione calza, quando sia interpretata dirittamente la parola *commosso*, su cui cade l'accento principale della frase. Poichè altri poeti trattarono e trattano la storia, dal Monti, arcade impenitente, nella cui coscienza la gesta napoleonica passò senza suscitavi altro moto, che la volontà di inquadrarne e plasmarne il racconto nelle vecchie formule e nel vecchio materiale estetico, a Gabriele D'Annunzio, nella cui fantasia onnipotente la storia, indagata con senso fine d'artista nelle cronache e nei documenti, veduta con occhio intento nelle ardimentose azioni di guerra, ri-vive come spettacolo che dà il soggetto a quadri di originalità

(1) Sul Carducci poeta dell'energia, un articolo del PARODI nel *Marzocco* del 12 marzo 1916.



novissima. Ma il Carducci fu poeta della storia un po' alla foggia di Dante e del Foscolo; ei la sentì nella sua bellezza interiore; ei la cercò e la amò, non per vaghezza di commozione estetica, ma come forma della sua anima. Certi fatti, certe età, certi personaggi gli venivano incontro dalla tradizione disposti ad accogliere l'onda di poesia che gli ferveva dentro, e la vita d'arte che in lui e per lui ricevevano, era la sua stessa gagliarda vita morale.

Roma, prima unificatrice delle genti italiche e dominatrice eterna del mondo colle memorie della sua potenza, della sua cultura e del suo senno

( . . . tutto che al mondo è civile,  
grande, augusto, egli è romano ancora),

la nostra Rinascita quattrocentesca e cinquecentesca, sentita come superba estrinsecazione di energia intellettuale, la Rivoluzione francese rivendicatrice di diritti umani e suscitatrice di popolano eroismo a difesa della patria, i fatti e le grandi figure del nostro Risorgimento politico, quanto di alto, di generoso, di austero gli offriva la storia, egli cantò in quella sua poesia, classica nell'unità delle nitide forme e del sentimento magnanimo, cantò in quella sua prosa muscolosa e salda, che tante volte è schietta poesia. E anch'egli, che pure del Cristianesimo fu giudice non sempre equo, e che il romanticismo sognatore di un medio evo infuso di sentimentalità combattè fieramente, tornò al medio evo, ma all'eroico medio evo religioso e politico dei Comuni. Alla quale età è degno omaggio della nuova, come di figlia alla madre, il frammento epico della canzone di Legnano. Qui la poesia insita nella materia storica forma un accordo perfettamente omogeneo colla poesia, nuova e originale, che si realizza nella storia vecchia di sette secoli; soggettività e oggettività, lirica ed epopea si

fondono insieme nella linea, nel colore, nel ritmo dell'immagine, mirabilmente.

\*  
\* \*

Il Carducci prese a scrivere la *Canzone di Legnano* proprio quando la celebrazione del centenario, pel timore non se ne risentisse la delicata permalosità della Germania ridivenuta imperiale, turbava i sonni a qualche valentuomo. Segno che la vecchia pavida pacifica anima italiana andava riprendendo il sopravvento.

Il modo onde l'unità politica era stata conseguita, apparve necessità fatale ai meglio veggenti subito dopo i disinganni del '49, e fu gran ventura che la riconoscessero e accettassero un Re generoso e uno statista di genio. Ma è innegabile che quel modo non conferì a diffondere largamente e a radicar saldamente nella grande maggioranza degli italiani la coscienza di nazione come dovere morale e come volontà fortemente attiva. Il decennio amaro in cui la vecchia Europa conservatrice fece scontare con le umiliazioni e le vergogne al giovane Stato, figlio della Rivoluzione, le recenti fortune, non valse certo a ravvalorarla, anzi a mortificarla; dacchè il partito che allora salvò l'onore e la moralità della nazione e di cui il Carducci fu nelle roventi invettive dei *Giambi ed Epodi* la voce poetica, non potè prevalere (e fu gran ventura anche questa) sul partito che, avendo il triste ufficio di reggere la cosa pubblica, sacrificò sè stesso e la sua popolarità per salvar la nazione.

Entrata in Roma, l'Italia fu tutta intesa alla sua ricostituzione interna, amministrativa, finanziaria, economica; e veramente quel che seppe fare questo popolo in meno di cinquant'anni di vita unitaria, deve, nonostante gli errori, le debolezze, le soste, i ritorni, essere a noi cagione di compiacenza profonda. Ma, confessiamolo francamente dappoichè tutti più o meno peccammo,

nella calma necessaria non solo ogni spirito di eroismo si attutì, ma da quella faticosa opera di rinnovamento esulò ogni calore di idealità civile e quindi morale.

Le nuove generazioni che avevano udito dai padri e dagli avi il racconto delle epiche giornate o lo leggevano nei libri, non ne sentirono più la poesia, che osavano chiamare rettorica. Il positivismo materialistico dominava nella filosofia, nella scienza, negli studi storici; inaridiva nel materialismo la vita, dove la feconda passione degli interessi non era nobilitata da alito di pensiero più alto. La vampata di orgoglio nazionale che passò negli animi intorno al '90, nel periodo delle grandi costruzioni navali e ferroviarie, delle imprese e delle avventure economiche, fu fuoco di paglia. Poi si cadde tanto basso che il fulgido eroismo dei fratelli sacrificatisi sulle ambe eritree per una sacrosanta idea di grandezza ad altro non valse che a dar risalto alla infinita miseria morale della Nazione. In mezzo alla qual miseria, diciamolo pure, chè è vanto legittimo, l'idealità del vero, e magari del piccolo vero, conquistato con rude e tenace lavoro, reggeva la fatica oscura e spesso disconosciuta e disciplinava gli spiriti degli studiosi, che dai laboratori scientifici e dalle biblioteche guadagnavano all'Italia un posto degno nel mondo del pensiero. Sennonchè la coscienza scientifica non s'innestava in una forte coscienza civile, onde il giusto senso della necessità d'una comunione intellettuale fra le genti degenerava nella malsana illusione d'una obiettività supranazionale.

Nel primo decennio del secolo nuovo, mentre l'Italia raddoppiava con fortuna gli sforzi verso la sua prosperità interna, compare qualche indizio, più e più manifesto, d'un prossimo risveglio della coscienza nazionale. Ma chi oserebbe dire che la Nazione sentisse veramente e altamente sè stessa? Certo non lo dava a divedere l'azione dello Stato, cui era venuta meno perfino quella « modesta e discreta alterigia » che agli Stati reputava indispensabile e salutare Vincenzo Gioberti. Vero che il po-

litico e filosofo piemontese soggiunge, poco dopo, queste parole: « L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia e coi patti, ma solo colla civil prudenza congiunta col magistero dell'armi e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari che la palpano per inghiottirla » (1). E noi eravamo deboli d'armi, nè pensavamo ad afforzarci in difesa della nostra dignità di nazione. Ci furono momenti in cui nel pronunciare il nome della patria avremmo dovuto arrossire; e ce ne servivamo con leggerezza scandalosa a provocare inani entusiasmi nelle commemorazioni che erano rampogne.

Il primo vigoroso risveglio della volontà attiva del popolo italiano s'ebbe appunto nell'anno di una grande commemorazione, quando finalmente del passato vedemmo risorgere insieme col ricordo lo spirito. E fu la guerra di Libia. Quel che accadde quattr'anni dopo, non occorre rammentare. Oggi ai grigi decenni possiamo guardare come all'oceano tempestoso guarda il naufrago uscito fuor del pelago alla riva. Eppure grande tempesta di guerra infuria su terre italiane. Ma per essa si compie la catarsi del dramma nazionale; da essa comincia veramente la storia della nuova Italia.

\*  
\* \*

A rappresentare la letteratura di codesto periodo (il Carducci tuttochè vissuto sino al 1907, abbiamo considerato come la gran voce *in cui rampogna l'antica età la nuova*) stanno, singolari per la loro operosità e la loro fortuna fra i contemporanei, tre scrittori: il Fogazzaro, il Pascoli, il D'Annunzio, dei quali, poichè non s'è ancora formato nella critica un giudizio medio tradizionale, dovrei fare più lungo discorso che d'altri non abbia fatto. Sennonchè un altro dovere, quello della misura, ch'è anche

(1) *Primato*, Capolago 1846, I, 37, 83-4

dovere di cortesia, m'impone ora la brevità, e io mi studierò d'obbedire più a questo che a quello.

Ferma aspirazione di quel nobile cuore, ricco di affettuosità e di radiazioni simpatiche, che era il romanziere vicentino, fu l'accordo delle due autorità, civile e spirituale, in un'Italia religiosa e democratica; sogno di poeta più che di politico avvezzo a fare i conti colla realtà effettuale, come sogno di poeta più che di filosofo era in lui l'accordo tra il positivismo e la scienza cristiana, non so se corollario o premessa del primo. E i suoi romanzi sono insieme opera d'arte e opera di propaganda: Daniele Cortis, incarnazione dell'uomo politico dell'avvenire; Piero Maiorini, apostolo dell'idea del suo creatore. La realtà, spesso intuita dal Fogazzaro con finezza manzoniana, allontana da sè codesti sognatori, devoti all'assunto dovere sino all'eroismo, e li isola nel loro sogno. Onde la situazione non è drammatica, quale sarebbe stata in un più intimo e serio contrasto di volontà, ma piuttosto ironica. Risulta cioè una situazione lontana quanto mai dall'intenzione dell'artista. Il concetto morale e politico non è stato assorbito compiutamente e trasformato dalla fantasia, e i protagonisti si sono fatti personificazioni della tesi, più che esseri viventi; personaggi di velleità non di volontà. L'arte, la vera e schietta arte del Fogazzaro dovete cercarla piuttosto in alcune figure di passione, come la Elena del *Cortis* e Jeanne Dessalle; la trovate piena nelle innumerevoli scene e figure di vita quotidiana onde sorridono e piangono i suoi romanzi, nelle rappresentazioni del suo lago, della sua Valsolda, e nel capolavoro *Piccolo mondo antico*, dove la tesi, appena in germe, non turba l'opera creativa.

Del Pascoli fu detto con un gioco di parole che sia il grande poeta delle piccole cose; il che può avere qualche parvenza di vero, ma può anche indurre a disconoscere la vastità del mondo su cui si protese, osservatrice e ascoltatrice avida e intenta, l'anima del poeta. In atto di religiosa reverenza egli penetra con la sua sensibilità squisitissima nel cuore dell'universa Natura e

spia il ritmo profondo della vita degli esseri che non sanno. Lo spia e lo coglie come una poesia che gli venga di fuori e inondi il suo spirito e gli crei una coscienza nuova (1). Nella quale il problema del dolore che incombe sul creato, sorto nel travaglio della sventura, sprigiona un fremito d'alta e quasi mistica poesia umana. Ecco la rivelazione di vita lasciata dallo scrittore delle *Myricae*, dei *Poemeti*, dei *Canti di Castelvecchio*. Altrove tentò la rappresentazione dell'eroico, ma è questa, senza dubbio, la parte più debole della sua opera. Ciò che prevale nelle *Canzoni di re Enzo* e nei *Conviviali* è l'idillio o una vaga malinconia d'anime inquiete e irresolute; nelle *Odi e Inni* è uno sforzo di poesia d'occasione che toglie all'arte del Pascoli la sua consueta limpida sincerità. Alla visione dell'eroico non era nata la sua fantasia.

Plasmare nella parola mirifica l'eroe, anzi il superuomo, volle il poeta cui l'Italia ora volge riconoscente il pensiero come ad araldo e milite eroico della sua guerra. Se di lui dico, ripetendo un giudizio ormai ovvio, che è il poeta della gioia sensuale, non intendo notare un difetto della sua arte, giacchè al poeta, considerato puramente come tale, null'altro s'ha a chiedere se non ch'egli nutra in sè un attivo e forte mondo fantastico, sia poi questo, o non sia, gradito a noi per motivi extra-estetici. E il mondo del D'Annunzio è bellezza, scoperta e idoleggiata in tutto ciò che cade sotto i sensi, viva in una sete di godimento, che mai non s'appaga e che appagata si esalta cercando nuove esperienze di bellezza nella Natura e nell'arte, nella vita selvaggia e nelle raffinatezze cittadine, nelle decadenze malinconiche e negli splendori superbi, in un vecchio rudero muscoso e in un meccanismo modernissimo, nel colore e nel suono, nella bontà e nella violenza, nel gaudio lascivo e nella sofferenza crudele. In questo godimento di bellezza è la sincerità della sua arte.

(1) G. A. BORGESE, *La vita e il libro*, III, 463 segg.



Anche la rappresentazione del superuomo si riduce infine a un'esperienza estetica (1), vincolata, con danno dell'arte, al proposito eterogeneo di incarnare un'esotica dottrina morale. Ma il superuomo è veramente un eroe? In esso l'eroismo è frenesia, scatenamento di passioni, assenza completa di volontà capace di dominarle. L'atto del superuomo può sovvertire « la legge umana, l'ordine naturale, l'uso, il costume »; ma quell'atto « genera un cerchio di potenze più alte, una inaspettata sovrabbondanza di vita superna » (2). Che cosa sia questa vita superna alla quale s'arriva calpestando la legge e invertendo tutti i valori morali, non riesce a spiegarmelo neppure Corrado Brando, l'Ulisside, con tutto il suo predicar la teoria e teorizzare le sue furfanterie; ma certo la vita superna non è la vita che si attua nell'eroismo, quale sogliamo intenderlo noi nelle bassure della nostra vecchia morale: indissolubile connubio di forza morale e di robusta volontà d'azione.

\*  
\* \*

SIGNORI,

Se non si voglia ricadere nella sfatata dottrina tainiana, bisogna andar molto cauti nell'ammettere l'azione dell'ambiente nella genesi dell'opera d'arte. Lo spirito dell'artista è vita nuova, originale e individuale dello spirito collettivo, onde può darsi che tra un popolo moralmente fiacco balzi ad un'anima forte la visione della forza morale (ch'è il caso dell'artista del David e del Mosè), come perfino può darsi, almeno in teoria!, che un'anima moralmente debole fra una società moralmente debole estrinsechi

(1) G. A. BORGESE, *Gabriele D'Annunzio*, Napoli 1909, p. 65 segg.

(2) Dal discorso premesso alla tragedia *Più che l'amore*, p. XIII.



in carte o in tele o in marmi la più limpida e artisticamente sincera visione di eroismo.

Tuttavia alla tradizione storica, ch'è il dato vivente e svolgentesi nell'anima collettiva d'un popolo, neppure l'artista può sottrarsi. E nonostante tutte le riserve che si possono e si devono fare, io penso che il diverso vigore, nelle diverse età, della coscienza nazionale, ch'è poi forza morale e volontà attiva della Nazione, entri per qualche cosa nella, per così dire, topografia storica dei poeti della volontà. Dante al chiudersi dell'età in cui la Nazione si forma; l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, nel periodo di preparazione dell'unità politica; il Carducci al tempo dell'attuazione, come ad eternarne lo spirito nell'arte, non possono essere convenienze fortuite.

E allora, voi mi domanderete, si può arrischiare una profezia?

Adagio. Io non ho inteso di formulare una legge, ma solo d'invitarvi a osservare una omotonia fra la storia civile e la letteraria, insomma di fare un rilievo puramente storico, e la storia, fatto di libertà e spontaneità spirituale, come l'arte non conosce legge fuor di sè stessa. In ogni modo, di questo possiamo esser certi, che il pauroso cataclisma al quale assistiamo e questa guerra che l'Italia ha voluto con piena consapevolezza dei pericoli e dei dolori cui si esponeva, e vuole e vorrà sino alla vittoria, non passeranno senza lasciar tracce profonde nello spirito italiano. E la letteratura non potrà non risentirsene. Non mi chiedete se avremo il poeta eroico. In quell'infinitamente vario sogno di realtà che è la poesia, ricomparirà probabilmente (forse oso troppo, pur dicendo sì poco) ricomparirà probabilmente con rilievo nuovo la visione dell'attiva volontà morale, e Dio voglia che si schiuda alla fantasia d'un grande poeta, - fiore della rinnovellata vita della Nazione.

Questa vita nel suo sviluppo pieno forse noi non vedremo, che ormai scendiamo la china degli anni; vedrete voi, giovani,

che qui mi ascoltate, vedranno con voi quei vostri compagni che torneranno col nobile vanto del dovere compiuto dalle battaglie vittoriose. E il pensiero vostro, di loro, di tutti gli Italiani andrà commosso di gratitudine a quegli altri vostri compagni, che del loro giovane sangue avranno murato il grande edificio.

Grande. Ritemprato il senso austero del dovere, rimessa in onore dovunque la disciplina, italianamente consapevole, delle volontà. L'Italia, sicura entro ai confini che Natura segnò sulle vette delle Alpi, sicura sul mare tornato ad essere suo, fortemente conscia della sua dignità e del suo destino, rinvigorire e purificare la sua vita politica; riprendere con passo fermo, nella gara pacifica di tutte le classi sociali affratellatesi ora nel sangue, l'opera del suo sviluppo economico; e seder finalmente, non più ancella per interesse blandita di vane carezze che ci facevano inorgoglire ed erano canzonature, ma pari fra pari nel consiglio delle grandi Potenze, e fronteggiare pericoli di straniere ingerenze da qualunque parte sian per venire, e difendere diritti storici e presenti, morali e territoriali oltre i monti e oltre i mari. Anche gli studi scientifici d'ogni maniera ne avranno rinnovata la lena e proseguiranno con più schietto sentimento di italianità il loro cammino verso le nuove conquiste del pensiero; non rinchiudendosi in sè stessi o interdicendosi il contatto con gli studi di questa o quella nazione, il che sarebbe un ritorno alla grettezza casalinga di tempi ormai lontani o scambio d'una con altra soggezione, ma attingendo dalla coscienza nazionale vigor di reazione allo spirito straniero, sì da conservare quella netta impronta nazionale che in ogni paese veramente forte ha l'internazionalissima scienza.

Nel luglio del 1914, pochi giorni prima che scoppiasse l'immane conflagrazione in cui la patria nostra si eleva e purifica, quando nessuno che non fosse a parte delle trame austro-germaniche, poteva prevederla, il Parlamento italiano con una legge speciale stanziava i fondi necessari all'edizione nazionale delle

opere di Dante. A pensarci ora, quella così solenne rievocazione del Poeta pare un rito propiziatorio.

Ad ogni nostra rinascita, Egli che colla sua arte e col suo pensiero testimonia la nascita del Popolo italiano, torna, nume indigete, a protendere la sua grande ombra luminosa sui nepoti lontani. Questa volta, maturi i tempi, da quel rito uscirà l'unico monumento adeguato alla grandezza di Lui. E in fronte a quei volumi, preparati con sapienza ed amore infiniti da menti italiane, con spirito italiano, l'Italia, rifattasi degna di affisarsi nel Poeta di Farinata e di Sordello, potrà scrivere senza vergogna e senza rettorici infingimenti, le parole che il Mazzini proponeva si scrivessero sulla base della statua di Dante: « La Nazione italiana alla memoria del suo Profeta ».

